

# letteratura

«La cognizione del dolore», il capolavoro gaddiano premiato a Corfù

## Una tragedia italiana in vesti grottesche

Per uno di quei capricci della realtà che a lui piacevano tanto, G. Gadda ha vinto il «Premio Cognizione del dolore», si è trovato in lizza, durante le votazioni del Premio Formentor contro V. Nabokov, autore di *Lolita*. Nel provare questo assurdo travestimento da cosa seria alcuni illustri critici e scrittori stranieri, fra i loro mazurzai, il loro umorismo che offuscavano per un momento il senso delle proporzioni, non si rendevano forse conto di essersi trasformati in viventi esemplari dell'umanità di Carlo Emilio. Comunque, il Premio, portato alla luce, esaltava uno scrittore che solo nel '57, quando riapparve in volume *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*, per la prima volta, all'età di 64 anni, rivelato stessi italiani.

Come sottolineava giorni fa Gian Carlo Ferretti nel *Unità*, il 1963 è anche più sul terreno letterario l'anno di Gadda. In Italia, infatti, due editori hanno riproposto la sua *Cognizione del dolore*, una prima volta apparsa prima della guerra in edizioni limitatissime. Dalla *Madonna dei filosofi* uscita poco dopo l'*Aldauisa* (Einaudi), si è passati a un'altra raccolta di racconti vecchi e nuovi. Anche *Antropologia* (Garzanti). Infine Einaudi di riproposta, proprio in questi giorni. *La cognizione del dolore*, un tentativo incompiuto di romanzo che uscì a puntate (1938-41) nella rivista *Lettatura*.

### Proiezioni molteplici del reale

Frattanto *Quer pasticciaccio* appare in francese. E' credo - la prima traduzione all'estero di un'opera gaddiana, quando ormai la narrativa italiana si è imposto dappertutto e persino i medievi rimasticatori di casa nostra sono tradotti - se ne è già trascritta in almeno due o tre lingue.

Cosa ha estacolato la cognizione di Gadda? E' uno dei motivi impugnati come pretesto da Formento: la sua intraducibilità. Per il lettore italiano, bisogna subito dire: le sue difficoltà, formalmente che propone infinite romanzificazioni, le sue distorsioni, le sue distortioni, le sue strumentalizzazioni di terminologia sgarigliate e dritte, la sua ricerca di combinazioni espressive contraddittorie fra le più inanimate e le più frantumate e corrotte. Gadda è difficile soprattutto per la dimensione stessa nella quale egli porta il suo racconto, il sistema di Montaigne, diventa un'appendice e strumentale. La sua è una discesa ininterrotta verso la realtà, un ritorno verso le sorgenti di lontane impressioni compiuto sui passi di un uomo che non si accontesta di esorcizzare i suoi istinti, guidato dal suo maestro Freud. Non vuol essere veduto e sentito, neppure a distanza, osservare e definire: vuol trovare le molteplici proiezioni del reale e riportarle sulle coordinate del tempo, arricchite quindi di tutta la possibile cultura integrata alla letteratura.

In questo senso *La cognizione del dolore* è, senz'altro, l'opera più importante di Gadda da portare accanto al *Pasticciaccio*, anche se in questo ultimo libro egli è arrivato a un po' più ricco intreccio di motivi. Apparso fra le calamità che l'Europa conobbe dal 1939 al 1945, «La cognizione» - avverte Gadda, nella premessa - «rivederà per altro le tragedie, le rivide luci o le insorsioni temerarie d'anni precedenti e ionanti».

Di che si tratta, in realtà? Il *Pasticciaccio*, come si sa, si svolge in pieno fascismo. Mussolini, tragico - Maceratino, è l'apoteosi della pubblica bestialità. Nella *Cognizione* la bestialità è nell'atmosfera di quegli anni precedenti e ionanti, che sono poi gli anni afosi del primo dopoguerra. L'azione è situata, apparentemente, in un angolo impreciso dell'America Latina. E' un posto ricco di ville e villette, sotto il quale s'intreccia la Brianza. Per episodi successivi ci avviciniamo al centro del libro. La storia di un vigile notturno che fa scandalo, l'arrivo di un ufficiale medico, le bizzarrie del fulmine, il pettegolo conformismo di un medico di provincia, si dispongono a comporre il quadro arruffato di quella società uscita da una guerra altrettanto disastrosa per i vinti e i vincitori. Il centro è dato da Gonzalo Pi-robustro, nel quale è visibile la controparte dell'autore, reduce da un sogno d'ispirazione, e, perciò, a una forma di nevrosi che lo confina nella solitudine e nell'evocazione insofferente dell'idiota diffusa nell'ambiente.



Carlo Emilio Gadda

## Come Gadda ha vinto il Premio internazionale

Un'aperta e generosa battaglia critica e un esame di maturità di una eccezionale assise culturale

### DI RITORNO DA CORFÙ

Corfù ha portato fortuna non solo ai vincitori, Carlo Emilio Gadda e Jorge Semprún, ma ai premi che nella verdissima isola sono quattro: sono quattro i vincitori dell'anno scorso. Uwe Johnson - tal quale un protagonista dei suoi libri, costantemente vestito di giubbotti di pelle nera -; tre spagnoli e i portoghesi lo scrittore esule Eddie Aub; e i tre italiani, oltre all'autore, l'autore, l'autore, i tre portatori di un premio complesso (Moravia, Leni Piovane, Calvino, Vittorini) e gli specialisti non meno ferrati (Ripellino, Sciascia, Ponchiroli, Davico) altri critici noti come Vigorelli, Porzio, Leone Piccioni.

Gli italiani - più o meno abituati a sentire l'autore di Corfù non appena nella tarda serata, si è avuto il risultato in un clima agonistico accessissimo, con l'ultima rotazione che sembrava un capolavoro di suspense: prima Nabokov, Nabokov, Nabokov, poi Gadda, Gadda, Gadda e infine ecco scendere i portatori di quattro decisiva Gadda. L'anno scorso, quando si è giungere a una votazione pubblica da partecipazione delle lettere) lasciava udito a critiche e riserve assai motivate. Non diremmo che nè le une nè le altre siano state del tutto superate, ma la serie di imprese di felicità di un'occasione così rara per un'opera così ampia e autorevole, sono ormai apparse tali che il prestigio dei premi, la loro risonanza, la stessa utilità si sono imposti universalmente.

Non solo gli editori interessati all'iniziativa sono divenuti a sette quartordici, ma anche gli studiosi internazionali seguono ormai l'evolversi come una delle tappe essenziali della stagione letteraria, ma le varie delegazioni si sono ribellate di nuovi partecipanti, consigliari, osservatori. Tra gli inglese è arrivato ed è stato eletto presidente dell'associazione, la professore di filosofia Iris Murdoch; tra i

francesi menzionano che un immortale Jean Paulhan; tra i tedeschi il vincitore dell'anno scorso Uwe Johnson - tal quale un protagonista dei suoi libri, costantemente vestito di giubbotti di pelle nera -; tre spagnoli e i portoghesi lo scrittore esule Eddie Aub; e i tre italiani, oltre all'autore, l'autore, l'autore, i tre portatori di un premio complesso (Moravia, Leni Piovane, Calvino, Vittorini) e gli specialisti non meno ferrati (Ripellino, Sciascia, Ponchiroli, Davico) altri critici noti come Vigorelli, Porzio, Leone Piccioni.

Gli italiani - più o meno abituati a sentire l'autore di Corfù non appena nella tarda serata, si è avuto il risultato in un clima agonistico accessissimo, con l'ultima rotazione che sembrava un capolavoro di suspense: prima Nabokov, Nabokov, Nabokov, poi Gadda, Gadda, Gadda e infine ecco scendere i portatori di quattro decisiva Gadda. L'anno scorso, quando si è giungere a una votazione pubblica da partecipazione delle lettere) lasciava udito a critiche e riserve assai motivate. Non diremmo che nè le une nè le altre siano state del tutto superate, ma la serie di imprese di felicità di un'occasione così rara per un'opera così ampia e autorevole, sono ormai apparse tali che il prestigio dei premi, la loro risonanza, la stessa utilità si sono imposti universalmente.

Non solo gli editori interessati all'iniziativa sono divenuti a sette quartordici, ma anche gli studiosi internazionali seguono ormai l'evolversi come una delle tappe essenziali della stagione letteraria, ma le varie delegazioni si sono ribellate di nuovi partecipanti, consigliari, osservatori. Tra gli inglese è arrivato ed è stato eletto presidente dell'associazione, la professore di filosofia Iris Murdoch; tra i

e di un Vittorini, di un Calvino e di un Piovane, di un Moravia, di un Contini. Ma cos'hanno detto, infine? Moravia, nella prima illustrazione del candidato, ha dato quasi una rappresentazione in chiave psicanalitico-sociologica dell'autore e dell'opera: una nevrosi gaddiana, un complesso di Edipo trasferito nel protagonista, un'infelicità di dialettica letteraria, se si intende - che per i primi giorni è stato anche di forte passione morale e politica intorno al premio a Semprún - è stato un'esperienza di maturità di questa eccezionale assise culturale.

Ma i portatori di quattro premi, i critici e i specialisti non meno ferrati (Ripellino, Sciascia, Ponchiroli, Davico) altri critici noti come Vigorelli, Porzio, Leone Piccioni.

Gli italiani - più o meno abituati a sentire l'autore di Corfù non appena nella tarda serata, si è avuto il risultato in un clima agonistico accessissimo, con l'ultima rotazione che sembrava un capolavoro di suspense: prima Nabokov, Nabokov, Nabokov, poi Gadda, Gadda, Gadda e infine ecco scendere i portatori di quattro decisiva Gadda. L'anno scorso, quando si è giungere a una votazione pubblica da partecipazione delle lettere) lasciava udito a critiche e riserve assai motivate. Non diremmo che nè le une nè le altre siano state del tutto superate, ma la serie di imprese di felicità di un'occasione così rara per un'opera così ampia e autorevole, sono ormai apparse tali che il prestigio dei premi, la loro risonanza, la stessa utilità si sono imposti universalmente.

Vittorini e Calvino, con non minore foga sono entrati nei meriti della *Cognizione*. Lo scrittore di *La furia* era diventato un'identità culturale sollecitante che la complessità di un'opera gaddiana è stata proprio quella di aver suscitato tanta - forse - di consensi e di giudizi riuniti nel voto finale. Quasi si potrebbe dire che la prova del fuoco il vincitore l'aveva superata allorché era riuscito a mettere a fuoco i punti, le forze e le debolezze, le virtù e i difetti, le tendenze critiche, - letture - e - lezioni - così divergenti come quelli di un Levi



«Le Furie»: un'arte «visionaria» che si muove verso una dialettica romanzesca della coscienza

## La lunga passeggiata di Piovane

Per ambientare il lettore nel romanzo di Guido Piovane, *Le Furie* (Mondadori), occorrono alcune notizie preliminari. Lo scrittore prometteva da tempo un suo ritorno alla narrativa. La parentesi durava da almeno quindici anni, ma non è stata tutta di silenzio. Invito speciale in Francia, e in America o alla «riscoperta» dell'Italia, fra il '56 e il '57, egli pubblicava prima sui giornali poi in volume resoconti di viaggi che oggi definisce «fughe da se stesso», subito aggiungendo che quei libri gli meritavano «lodi che erano nuovi rimorsi».

Il primo «rimorso» ci riporta al titolo e al tema delle *Furie*. Chi ha seguito le polemiche che intorno alla posizione intellettuale e umana di Piovane sono state suscite da irritazioni a scopo ritardato, sa già quale storia completa componga, nel suo intreccio fra motivazioni private e contegno pubblico, la parola di quest'uomo. Nella *Coda* di *pagli* egli ha chiarito che il suo rapporto — simile solo a quello di altri giornalisti-scrittori — aveva avuto avuto a che fare con la cognizione del dolore fu scritta sotto il fascismo e una prima stesura apparve in una rivista vent'anni fa» scritto da un uomo prigioniero di una società da cui, come conservatore, non si sa e non vuole uscire. Poi, nel '56, con *Le Furie*, egli ha riportato il pericolo di quella prima schermata insistendo sul valore poetico, universale, del dramma umano rappresentato nel romanzo, contrappponendo efficacemente al cosmopolitismo freddo e intellettualistico di Nabokov, un scrittore deprimente che decadente.

Vittorini e Calvino, con non minore foga sono entrati nei meriti della *Cognizione*. Lo scrittore di *La furia* era diventato un'identità culturale sollecitante che la complessità di un'opera gaddiana è stata proprio quella di aver suscitato tanta - forse - di consensi e di giudizi riuniti nel voto finale. Quasi si potrebbe dire che la prova del fuoco il vincitore l'aveva superata allorché era riuscito a mettere a fuoco i punti, le forze e le debolezze, le virtù e i difetti, le tendenze critiche, - letture - e - lezioni - così divergenti come quelli di un Levi

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto artefici, una certa timidezza e incertezza, e incomprensione - nel senso letterale del termine - che la critica di risalto, nei confronti dei suoi libri americani, inglese e francesi e delle belle, acute perorazioni del giovane poeta tedesco Hans Magnus Euzenberger - il più penetrante schermidore che si sia qui ammirato - e dei due valori critici spagnoli José M. Castellote e Guillermo Feliú. E' Gadda che l'Euzenberger ha detto che «ora di abbandonare la comodità critica di considerarlo un autore regionale, dialettale, o manierista e che anche il suo conservatorismo è pieno di coscienza tragica come in Kleist o in Kafka; che è un'identità critica più psicologica ma quasi «fisiologica e materialistica». Castellote ha parlato di una battaglia ferocia che impegnò il lettore con ogni nuova opera di Gadda, con ogni parola della sua lingua barocchamente colta. E' Petri che aggiunge: «La cognizione del dolore come capolavoro della tragedia».

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto artefici, una certa timidezza e incertezza, e incomprensione - nel senso letterale del termine - che la critica di risalto, nei confronti dei suoi libri americani, inglese e francesi e delle belle, acute perorazioni del giovane poeta tedesco Hans Magnus Euzenberger - il più penetrante schermidore che si sia qui ammirato - e dei due valori critici spagnoli José M. Castellote e Guillermo Feliú. E' Gadda che l'Euzenberger ha detto che «ora di abbandonare la comodità critica di considerarlo un autore regionale, dialettale, o manierista e che anche il suo conservatorismo è pieno di coscienza tragica come in Kleist o in Kafka; che è un'identità critica più psicologica e materialistica». Castellote ha parlato di una battaglia ferocia che impegnò il lettore con ogni nuova opera di Gadda, con ogni parola della sua lingua barocchamente colta. E' Petri che aggiunge: «La cognizione del dolore come capolavoro della tragedia».

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto artefici, una certa timidezza e incertezza, e incomprensione - nel senso letterale del termine - che la critica di risalto, nei confronti dei suoi libri americani, inglese e francesi e delle belle, acute perorazioni del giovane poeta tedesco Hans Magnus Euzenberger - il più penetrante schermidore che si sia qui ammirato - e dei due valori critici spagnoli José M. Castellote e Guillermo Feliú. E' Gadda che l'Euzenberger ha detto che «ora di abbandonare la comodità critica di considerarlo un autore regionale, dialettale, o manierista e che anche il suo conservatorismo è pieno di coscienza tragica come in Kleist o in Kafka; che è un'identità critica più psicologica e materialistica». Castellote ha parlato di una battaglia ferocia che impegnò il lettore con ogni nuova opera di Gadda, con ogni parola della sua lingua barocchamente colta. E' Petri che aggiunge: «La cognizione del dolore come capolavoro della tragedia».

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto artefici, una certa timidezza e incertezza, e incomprensione - nel senso letterale del termine - che la critica di risalto, nei confronti dei suoi libri americani, inglese e francesi e delle belle, acute perorazioni del giovane poeta tedesco Hans Magnus Euzenberger - il più penetrante schermidore che si sia qui ammirato - e dei due valori critici spagnoli José M. Castellote e Guillermo Feliú. E' Gadda che l'Euzenberger ha detto che «ora di abbandonare la comodità critica di considerarlo un autore regionale, dialettale, o manierista e che anche il suo conservatorismo è pieno di coscienza tragica come in Kleist o in Kafka; che è un'identità critica più psicologica e materialistica». Castellote ha parlato di una battaglia ferocia che impegnò il lettore con ogni nuova opera di Gadda, con ogni parola della sua lingua barocchamente colta. E' Petri che aggiunge: «La cognizione del dolore come capolavoro della tragedia».

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto artefici, una certa timidezza e incertezza, e incomprensione - nel senso letterale del termine - che la critica di risalto, nei confronti dei suoi libri americani, inglese e francesi e delle belle, acute perorazioni del giovane poeta tedesco Hans Magnus Euzenberger - il più penetrante schermidore che si sia qui ammirato - e dei due valori critici spagnoli José M. Castellote e Guillermo Feliú. E' Gadda che l'Euzenberger ha detto che «ora di abbandonare la comodità critica di considerarlo un autore regionale, dialettale, o manierista e che anche il suo conservatorismo è pieno di coscienza tragica come in Kleist o in Kafka; che è un'identità critica più psicologica e materialistica». Castellote ha parlato di una battaglia ferocia che impegnò il lettore con ogni nuova opera di Gadda, con ogni parola della sua lingua barocchamente colta. E' Petri che aggiunge: «La cognizione del dolore come capolavoro della tragedia».

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto artefici, una certa timidezza e incertezza, e incomprensione - nel senso letterale del termine - che la critica di risalto, nei confronti dei suoi libri americani, inglese e francesi e delle belle, acute perorazioni del giovane poeta tedesco Hans Magnus Euzenberger - il più penetrante schermidore che si sia qui ammirato - e dei due valori critici spagnoli José M. Castellote e Guillermo Feliú. E' Gadda che l'Euzenberger ha detto che «ora di abbandonare la comodità critica di considerarlo un autore regionale, dialettale, o manierista e che anche il suo conservatorismo è pieno di coscienza tragica come in Kleist o in Kafka; che è un'identità critica più psicologica e materialistica». Castellote ha parlato di una battaglia ferocia che impegnò il lettore con ogni nuova opera di Gadda, con ogni parola della sua lingua barocchamente colta. E' Petri che aggiunge: «La cognizione del dolore come capolavoro della tragedia».

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto artefici, una certa timidezza e incertezza, e incomprensione - nel senso letterale del termine - che la critica di risalto, nei confronti dei suoi libri americani, inglese e francesi e delle belle, acute perorazioni del giovane poeta tedesco Hans Magnus Euzenberger - il più penetrante schermidore che si sia qui ammirato - e dei due valori critici spagnoli José M. Castellote e Guillermo Feliú. E' Gadda che l'Euzenberger ha detto che «ora di abbandonare la comodità critica di considerarlo un autore regionale, dialettale, o manierista e che anche il suo conservatorismo è pieno di coscienza tragica come in Kleist o in Kafka; che è un'identità critica più psicologica e materialistica». Castellote ha parlato di una battaglia ferocia che impegnò il lettore con ogni nuova opera di Gadda, con ogni parola della sua lingua barocchamente colta. E' Petri che aggiunge: «La cognizione del dolore come capolavoro della tragedia».

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto artefici, una certa timidezza e incertezza, e incomprensione - nel senso letterale del termine - che la critica di risalto, nei confronti dei suoi libri americani, inglese e francesi e delle belle, acute perorazioni del giovane poeta tedesco Hans Magnus Euzenberger - il più penetrante schermidore che si sia qui ammirato - e dei due valori critici spagnoli José M. Castellote e Guillermo Feliú. E' Gadda che l'Euzenberger ha detto che «ora di abbandonare la comodità critica di considerarlo un autore regionale, dialettale, o manierista e che anche il suo conservatorismo è pieno di coscienza tragica come in Kleist o in Kafka; che è un'identità critica più psicologica e materialistica». Castellote ha parlato di una battaglia ferocia che impegnò il lettore con ogni nuova opera di Gadda, con ogni parola della sua lingua barocchamente colta. E' Petri che aggiunge: «La cognizione del dolore come capolavoro della tragedia».

Ma non vorremo peccare di scivolosità. In verità della vittoria di Gadda sono altrettanto arte